

Nino Arrigo, *Il ritorno del mito. Letteratura, critica tematica e studi culturali*, Modena, Mucchi Editore, 2018, pp. 239, ISBN 978-88-7000-775-6.

Poche persone potrebbero essere in disaccordo sulla seguente osservazione: negli ultimi decenni si sta assistendo a un lento ma costante declino delle cosiddette «scienze umanistiche». Il fenomeno, lungi dall'essere tutto nostrano, è globale ed evidente. Gli studi letterari, storici, linguistici, filosofici, antropologici e sociologici stanno perdendo terreno a vantaggio di materie più spiccatamente “tecniche”: gli investimenti di ricerca vengono sempre più influenzati da quella che in un recente volumetto Patrizio Bianchi ha definito «la nuova rivoluzione industriale 4.0» (P. Bianchi, *4.0. La nuova rivoluzione industriale*, il Mulino, Bologna 2018), proiettandosi verso i settori delle biotecnologie, dell'aerospazio, delle tecnologie multimediali i quali portano in sé quelle promesse di progresso, produttività, profitto, benessere materiale che le scienze umanistiche – in parte per la loro qualità intrinseca di “inutilità” (a livello meramente materiale: cfr. le argomentazioni di M. Bettini, *A*

che servono i Greci e i Romani?, Einaudi, Torino 2017) – non sono in grado di assicurare.

Il libro di Nino Arrigo è figlio di questa crisi. L'intera argomentazione dello studioso è attraversata dalla consapevolezza di uno scollamento sempre maggiore tra gli studi umanistici, in particolare letterari, e la realtà: una distanza che in Italia assume una dimensione abissale e drammatica.

L'eccessivo specialismo della cultura accademica italiana ha fatto dimenticare il suo compito

Lettere Persiane



NINO ARRIGO

IL RITORNO DEL MITO
 LETTERATURA, CRITICA TEMATICA
 E STUDI CULTURALI

Mucchi Editore

ultimo, che risiede nella diffusione di un sapere che sia di ampio respiro e globale, disegnando piuttosto un panorama intellettuale autoreferenziale e provinciale.

Pur presentandosi come un saggio di critica letteraria, il volume risulta superare di gran lunga gli “angusti” confini della letteratura, per le tematiche che affronta. L’argomentazione è destinata tuttavia al lettore colto, erudito, conoscitore delle complesse dinamiche culturali che attraversano i secoli XIX e XX in cui egli viene trasportato. Il ragionamento dell’A., infatti, si snoda attraverso una lunghissima serie di citazioni autorevoli che pervadono l’intero libro dall’inizio alla fine, quasi costruendolo a mo’ di centone tardoantico: se da un lato esse contribuiscono a fornire all’argomentazione solidi riferimenti scientifici e metodologici, non è certo semplice per il lettore districarsi in questa selva di rimandi letterari. La complessità, in ogni caso, è il punto di partenza da cui l’A. prende consapevolmente e deliberatamente le mosse: il suo obiettivo, come espressamente manifestato, è quello, ambiziosissimo, di «tracciare un campo di tensioni tra letteratura, filosofia ed epistemologia che, seppure in forma approssimativa, possa condurci, sulla scorta dei *cultural studies*, verso un dialogo aperto e transdisciplinare all’interno delle scienze umane, teso a rigenerare i saperi umanistici e il loro insegnamento» (p. 12). Il punto di riferimento intellettuale è proprio quello degli studi culturali che permeano la critica letteraria di stampo americano, e che ancora non sono entrati a pieno titolo nel panorama universitario italiano, ben ancorato alla sua antica tradizione.

Il presupposto metodologico su cui si fonda l’intero volume è molto chiaro: il mito si codifica come un’esperienza universale e dinamica di cui la letteratura è dinamica e universale portatrice. Proprio ai rapporti tra questi due elementi, mito e letteratura, è interamente dedicata la prima parte della ricerca. Piuttosto che di letterature (al plurale), l’A. preferisce di parlare di letteratura (al singolare), basandosi sul concetto moriniano di «policultura», vale a dire «l’unione di quel che è separato» (E. Morin, *I miei demoni* (1994), Meltemi, Roma 1999, p. 52, citato a p. 23).

L'«osservatorio speciale» (p. 18) per la riflessione dell'A. è una concezione ampia e globale di letteratura, che includa la «*high brow* e la *low brow literature*» (p. 19), oltre ad opere appartenenti a contesti distanti tanto nel tempo quanto nello spazio: quella che Goethe definì, con termine destinato a rimanere immortale, la «Weltliteratur», un'idea di stampo romantico ma che l'A. non esita a far propria con spontanea naturalezza. In quest'ottica, la letteratura comparata diventa uno strumento privilegiato attraverso cui il critico può individuare dei «temi» su cui «esercitare» il proprio pensiero, per parafrasare il titolo della parte seconda «Esercizi di critica tematica».

Nel primo capitolo della prima parte, l'oggetto della trattazione è l'opposizione «*Mithos/Logos*» (p. 35). Il mito, nell'analisi che l'A. conduce a partire dalle osservazioni di Nietzsche, sarebbe stato in origine «il racconto nella sua accezione favolosa» a cui fu presto contrapposto il *logos*, «il discorso razionale, concettoso e filosofico, fondato sul principio di identità e non contraddizione» tramite l'operato filosofico di Socrate, Platone ed Euripide, quando dunque la «capacità raziocinante dell'[...] uomo teoretico» sostituì la «forza mitica e tragica» della Grecia arcaica. La distinzione netta tuttavia non convince l'A.: egli propone piuttosto di superare tale dicotomia, a favore di un «pensiero doppio» che tenga conto della inevitabile coesistenza tra «*Mithos* e *Logos*» (E. Morin, *Il metodo 3. La conoscenza della conoscenza* (1986), Raffaello Cortina editore, Milano 2007, citato a p. 46) che invece era stata annullata dalla scienza classica di ascendenza cartesiana.

Compito del critico letterario, quindi, è di individuare i temi mitici che attraversano la letteratura, in un processo di ritorno circolare: il mito produce la letteratura, e quest'ultima a sua volta arricchisce il discorso mitico producendo altro mito. Dietro alla letteratura, si possono intravedere modelli mitici e addirittura rituali eterni, come afferma Northrop Frye (*Anatomia della critica* (1957), Einaudi, Torino 2000, p. 70. citato a p. 48) sulla scorta delle teorie di J. G. Frazer (*Il ramo d'oro* (1922), Bollati Boringhieri, Torino 1973). In tal senso si comprende cosa intende l'A. quando parla di «opera aperta

e morte dell'autore» (p. 49): nel momento in cui viene composta, l'opera letteraria si apre al mondo dischiudendo i temi che porta in seno, e offrendo al lettore la possibilità di essere interpretata (parola chiave questa dell'argomentazione dell'A.). L'opera diviene dunque un'opera aperta (mutuando la definizione da un celebre saggio di U. Eco, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee* (1962), Bompiani, Milano 2000) in quanto permette l'eclissarsi della volontà particolare dell'autore a vantaggio dell'individuazione di un valore meno individuale e più universale. Questa concezione del valore della letteratura non sarebbe stata possibile senza l'apporto fondamentale dell'estetica romantica (cap. 4) con la sua Weltliteratur, e del passaggio dalle categorie interpretative proprie del modernismo al «pensiero sistemico» (p. 74) postmoderno, che concepisce la possibilità di un discorso che non si attenga strettamente al principio di indeterminazione di Heisenberg e che valuti la possibilità di uno «spazio degli itinerari», quale tipico, appunto, del mito.

Il vivo della ricerca comincia nella parte seconda. In esordio, l'A. precisa i riferimenti metodologici su cui fonda la sua trattazione. In particolare, l'argomentazione è espressamente debitrice del concetto di «archetipo» formulato da C. G. Jung: quelle «forme determinate che sembrano essere presenti sempre e dovunque» (C. G. Jung, *Il concetto di inconscio collettivo*, in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1969, vol. XI, tomo I, p. 43, citato dall'A. a p. 81). Tuttavia l'A. ci tiene a precisare che l'archetipo, il tema, non va identificato con un concetto immutabile e a-storico, bensì come una permanenza nel cambiamento stesso. In tal modo si riesce a giustificare la varietà di forme che un tema preciso riesce a manifestare quando individuato nel suo sviluppo diacronico e diatopico.

L'altro grande riferimento metodologico è senza dubbio l'opera di René Girard (in particolare *La violenza e il sacro* (1972), Adelphi, Milano 2003). Quest'ultimo fornisce all'A. la chiave d'accesso per poter individuare uno dei grandi temi letterari che attraversano il tempo e lo spazio: il sacrificio. Il sacrificio risulta essere, nell'analisi dell'A., un tema trasversale che assume un ruolo

particolare nell'episodio biblico di Abele e Caino (p. 94 ss.), in cui esso è associato per mezzo di un «*double bind*» alla violenza. L'A., nelle pagine successive, cerca di individuare un legame tra, da una parte, il supposto «crimine primordiale» di matrice freudiana (S. Freud, *Totem e tabù* (1913), Bollati Boringhieri, Torino 1966-80), l'episodio di Caino e Abele e tutta una serie di miti, come quelli greci di Crono, Prometeo ed Edipo fino all'episodio di Isacco, e dall'altra il tema frazeriano della fertilità (p. 103). In particolare, seguendo sempre un'intuizione di Girard, ad accomunare queste narrazioni così diverse tra di loro sarebbe il sentimento di «colpa» tradotto in una violenza effettuata nei confronti di una figura paterna, che diventa una sorta di capro espiatorio necessario alla rigenerazione delle messi.

Tale sentimento di colpa scaturirebbe dalla soppressione dell'atto sessuale. L'Edipo analizzato da Girard è l'emblema del capro espiatorio che sacrifica la pulsione sessuale. La vicenda di Edipo condensa in sé tutti gli elementi esistenziali chiave che ritornano nel genere romanzesco, configurandosi dunque come mito che attraversa i tempi e si nasconde tra le pieghe della letteratura. In quest'ottica, l'analisi razionalistica, come quella proposta ad esempio da Jean-Pierre Vernant (*Edipo senza complesso*, in J.-P. Vernant, P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, Einaudi, Torino 1976, pp. 64-87), del mito è vista come un «errore» (p. 112), giacché il mito in sé rifugge alle regole della logica e non riconosce le «geometrie e le differenziazioni della ragione». L'ipotesi di un Edipo come vittima sacrificale viene raffrontata dallo stesso Girard con la celebre analisi freudiana della vicenda narrata da Sofocle (*op. cit.*, p. 260, citata a p. 116), di cui l'A. riporta come di consueto lunghi stralci. Il fulcro intorno cui ruota l'intero pensiero girardiano è il concetto di «desiderio mimetico», ossia l'impulso primordiale di imitare i desideri degli altri, in questo caso il desiderio sessuale di una figura paterna verso la madre. Le pagine successive del volume sono dedicate al serrato confronto tra le diverse obiezioni sorte nei riguardi della teoria del «desiderio mimetico» e la risposta di Girard, la cui teoria è considerata dall'A. meritoria di aver posto in luce

quanto il tema della vittima espiatoria, del sacrificio, si configuri al centro di complesse dinamiche culturali.

I paragrafi successivi, proseguendo sulla scia argomentativa del primo, si costruiscono sul commento di brani tratti dalla tradizione più alta del romanzo americano con l'obiettivo di individuarvi tracce dell'itinerario tematico del sacrificio, in particolare attraverso le pagine di *Billy Budd, marinaio* e di *Moby Dick* di Melville, in cui l'A. riscontra una «presenza massiccia del mito» (p. 135). «Il viaggio di Ismaele si configura come un viaggio in mare, la zona della colpa, del rimosso e del complesso di Edipo» (p. 134) e la morte di Achab evoca lo *sparagmos* dionisiaco delle Baccanti (p. 137). Non diversamente, il tema della vittima innocente pervade *Lettera al padre* di Kafka: il rapporto padre-figlio descritto «è una situazione edipica», e «non è difficile scorgere – ancora una volta – dietro la rivalità generazionale tra padre e figlio, il paradigma frazeriano» (della fertilità, *ndr*: p. 159). Parallelamente, con un cambio di genere letterario (ma non di approccio metodologico), la filosofia di Nietzsche incarna la parentela tra Dioniso e Cristo. In particolare, la vittima innocente è interpretata, nella miriade di esempi raccolti dall'A., da un «fanciullo divino» (p. 170), che tra i temi è «uno dei più fertili della letteratura di tutti i tempi e di tutte le latitudini», e spesso coincidente con il tema dell'erranza (cfr. *Il giovane Holden* o *Il barone errante*). Lasciamo al lettore il gusto di seguire passo per passo la fitta rete di corrispondenze che l'A. riesce a individuare tra le maglie delle pagine della letteratura mondiale.

Il volume si conclude con una terza e ultima parte intitolata «Il ritorno del mito nella cultura postmoderna» (p. 191). L'«esercizio tematico» della parte precedente lascia qui il posto a una più breve ma altrettanto densa riflessione sulle intersezioni che si creano tra il mito e la nostra età contemporanea: è proprio nella società postmoderna, dominata da una scienza che durante il XX secolo ha infranto tutte le certezze maturate da Platone in poi, che la «logica» del mito può ritrovare lo spazio perduto. L'A. non si trattiene dal delineare precise corrispondenze tra l'effetto di straniamento che lo spettatore doveva provare assistendo a una tragedia ateniese

nel V sec. a. C. e il comportamento delle particelle quantistiche e l'oscillazione tra i «poli archetipici dello yin e dello yang» e i frattali (pp. 198-205), al fine di dimostrare che l'apparente illogicità del racconto mitico (che ad esempio contempla – contro ogni principio aristotelico – la possibilità della coincidenza degli opposti o rifugge le normali categorie di tempo e spazio) trova un riscontro importante nella Natura, anzi, nell'esistenza stessa. La cultura postmoderna, grazie all'assassinio della scienza classica con tutte le sue «pretese illuministiche e razionalistiche», può finalmente tornare a ripercorrere la strada complessa tracciata dal mito, la cui natura "erronea" è il motivo della sua resistenza nel processo di secolarizzazione dell'umanità (p. 213), e il cui recupero «potrebbe, ancora (o, forse, soprattutto) oggi, aiutarci ad affrontare le sfide dell'era planetaria; in una società secolarizzata qual è quella attuale» (p. 215).

Il volume dell'A. è un esempio eloquente del valore intrinseco della letteratura, della ricchezza delle possibilità (e perché no, anche delle impossibilità) ermeneutiche che essa dischiude al cospetto della mente curiosa. Il navigatore letterario che avrà la pazienza di orientarsi tra le innumerevoli virgolette che costellano le pagine del libro troverà sicuramente fertili spiagge cui approdare. Nel leggere *Il ritorno del mito* non abbiamo potuto fare a meno di pensare al *Ludus* del capolavoro di Hesse, *Il giuoco delle perle di vetro*: il "gioco" delle somiglianze nel molteplice caos dell'esistenza esercita da sempre sull'essere umano un fascino che proprio come l'idea di mito espressa dall'A. va oltre lo spazio e il tempo, ad assolvere il compito forse più ambito di tutti, e che potremmo riassumere, usando le parole di Jerome Bruner, come «la ricerca del significato» (J. Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992).

Antonio Ardito
Università di Pisa
antonio.ardito@hotmail.it